

il maestro

ANNOLXXXII

MAGGIOGIUGNODUEMILA21

Mensile dell'**AIMC** - Associazione **I**taliana **M**aestri **C**attolici



**Nessuno insegna da solo
Vivere e insegnare le virtù
Ed io avrò cura di te**



ANNO LXXII nn. 5-6
MAGGIO-GIUGNO 2021

MENSILE DELL'AIMC
ASSOCIAZIONE ITALIANA
MAESTRI CATTOLICI

DIRETTORE RESPONSABILE
ED EDITORIALE
Giuseppe DESIDERI

VICEDIRETTORE
RESPONSABILE
Francesca DE GIOSA

COMITATO DI REDAZIONE
Gruppo Operativo

DIREZIONE
E AMMINISTRAZIONE
Clivo di Monte del Gallo, 48
00165 Roma
c.c.p. n. 37611001
tel. 06.634651-2-3-4
fax 06.39375903
aimc@aimc.it - www.aimc.it

Gratuito ai soci
Abbonamento annuo € 40,00

Reg. Trib. di Roma
n. 2256 del 28.7.51

IMPAGINAZIONE
Eurolit srl
Via Bitetto, 39 - 00133 Roma
tel. 06.2015137

Seguici su



Finito di impaginare
Il 30 giugno 2021

In questo numero

“Relatività” è il titolo dell’opera di C. Escher del 1953, scelta per la copertina di questo numero del Maestro. Il concetto di relatività, se non interpretato in modo negativo come assenza di punti di riferimento, ci rimanda alla molteplicità di punti di vista che possiamo adottare per leggere la realtà e viverla.

Questa molteplicità di modi di essere nella realtà è il dato da cui parte il Presidente nell’editoriale, per riaffermare con fermezza che in un momento in cui si parla tanto di cambiamento ma in realtà si propongono edizioni di schemi già noti, l’AIMC sceglie di agire. L’AIMC non vuole fermarsi alle analisi per quanto raffinate siano di ciò che è sotto gli occhi di tutti, ma sceglie di essere essa stessa promotrice di cambiamento. L’editoriale infatti continua con una serie di proposte che non si riferiscono ad atti legislativi o a riforme epocali, ma attengono all’esercizio della professionalità docente, a scelte metodologiche che possiamo mettere in atto nelle nostre scuole e con i nostri alunni per generare un vero cambiamento. Gli articoli che seguono riprendono queste azioni da angolature diverse e indicano una pluralità di proposte educative legate da un filo rosso che è quello della necessaria interdipendenza tra i protagonisti del cambiamento. Interdipendenza da intendersi non come obbligatoria compresenza, ma come relazione di cura che si può declinare in tutti i modi possibili.

Ecco allora che come le scale di Escher se guardate dalla prospettiva del singolo sono impossibili perché lo riportano al punto di partenza, si aprono ad una possibilità se attraversate in due (la coppia che cammina abbracciata in alto a sinistra), così la quotidianità può essere modificata e rinnovata solo se non siamo da soli ad affrontarla. ●

Sommario

EDITORIALE #per cambiare il futuro	3
Giuseppe Desideri	
SPIRITUALITÀ Prendersi cura	4
P. Giuseppe Oddone	
DOCENDO Nessuno insegna da solo	6
Mario Di Maio	
DOCENDO Vivere e insegnare le virtù	9
Vincent Dollmann	
DOCENDO Ed io avrò cura di te	13
Caterina Loriero	
RECENSIONI La scuola ci salverà / L'appello	15
A cura di Francesca De Giosa	

#per cambiare il futuro

Giuseppe
DESIDERI

Non so se anche voi state vivendo la stessa sensazione. Da quando la pandemia ha intaccato la cristallizzata routine del nostro sistema scolastico si sente continuamente parlare di “necessario, inevitabile cambiamento” a cui la scuola deve andare incontro. Detto cambiamento, però, ha il sapore di qualcosa già visto. Un vero cambiamento deve avere il sapore di una sfida in cui si innova e che trascina tutti i soggetti coinvolti, nessuno escluso, verso un comune impegno a creare una “nuova dimensione” di scuola. La sensazione è che, al contrario, il futuro che si vuole prospettare non è che la riedizione di un passato recente e di cui, in vero, poco si avverte la nostalgia. Tutto ciò che al centro del dibattito politico sulla scuola in questo periodo più che di cambiamento ha il sapore di restaurazione. Sembra che l’impegno sia quello di superare il complesso momento contingente fatto di banchi “monouso” e a “rotelle”, mascherine, distanziamento e Didattica digitale integrata per dar vita ad un anacronistico “ritorno al futuro” il cui finale è a tutti già noto. Ritornare al “prima” non è futuro, sarebbe la sconfitta del futuro e la conferma di quello che già si conosce. La forza del futuro è proprio nel suo essere costituito da pagine bianche ancora da scrivere, non è la lettura di una storia già scritta.

La scuola italiana negli ultimi decenni ha seguito una narrazione già scritta in cui la sconfitta maggiore è stata il fatto che “era tutto già scritto” per la maggioranza dei propri alunni. Un futuro scritto nelle condizioni di partenza, un futuro in cui il valore aggiunto della scuola è diventato un indice statistico ma non una certezza reale. L’ascensore sociale del mandato costituzionale si è via via trasformato nel famoso disegno delle scale impossibili di Escher che sembrano riportare sempre allo stesso punto. Cosa fare? L’Associazione Italiana Maestri Cattolici non intende alimentare la sempre lunghissima lista dei fini “analisti” che si soffermano a “scoprire” ciò che è sotto gli occhi di tutti. Se vogliamo “costruire il futuro” dobbiamo cambiarlo, dobbiamo andare oltre le analisi avendo il coraggio di proporre vero cambiamento, quello che produce reale miglioramento non quello che serve solo a poter proclamare “il cambiamento”. Il domani ha bisogno di essere governato da generazioni formate ad affrontare il noto e l’ignoto con pensiero critico, creatività, senso di responsabilità, solidarietà e coraggio. I tempi, i luoghi e i setting della scuola vanno ripensati e riprogettati. Dobbiamo avere il coraggio di riformare i curricoli abbandonando la centralità dei contenuti disciplinari per dare il giusto spazio allo sviluppo di quelle life skills determinanti per la crescita dei giovani. Va ripensato completamente il sistema delle discipline insegnate introducendone di nuove e accorpandone altre. La valutazione deve essere strumento per monitorare lo sviluppo delle competenze e apportare gli adeguamenti alle strategie di insegnamento-apprendimento. Al centro vi deve essere l’autovalutazione come fase del processo metacognitivo di crescita del soggetto in formazione. I docenti devono essere più “maestri” che esperti disciplinari e devono essere previsti per tutti gli ordini tempi adeguati di copregettazione e confronto professionale. Per questo va trasformata la loro formazione iniziale soprattutto per la scuola secondaria di primo e secondo grado. Questi sono solo alcuni temi su cui operare per “cambiare il futuro”; esperienze su questi e altri sono presenti e sono patrimonio della ricerca psico-pedagogico-didattica, si tratta solo di avere il coraggio che l’educare ci chiede. Il coraggio di superare i paletti, le paure e i contrastanti interessi di parte che da troppo tempo non rendono la scuola all’altezza del futuro dei propri alunni. ●

Prendersi cura

P. Giuseppe
ODDONE



In quasi tutti gli interventi pubblici di Papa Francesco emerge un tema a lui caro: è quello di prendersi cura dell'altro, soprattutto se debole ed indifeso, e di debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro. Per creare nei giovani questa mentalità, questo straordinario valore cristiano sono importanti e determinanti la famiglia e la scuola. Lo aveva compreso molto bene quello straordinario e geniale educatore che era Don Milani: I care era il suo motto, ossia io mi prendo cura, l'alunno mi interessa. Oggi purtroppo si estendono nelle relazioni sociali e

dell'altro, della sua persona, ma anche dei suoi oggetti e delle sue cose, prolungamento della loro personalità.

Un fenomeno che si sta diffondendo anche nella scuola è il bullismo da tastiera, portato agli estremi della violenza nel linguaggio minaccioso e volgare, perché stimolato e coperto dalla lontananza ed anche dalla possibilità di mantenere l'anonimato: abbiamo visto che può causare nei preadolescenti e negli adolescenti gesti estremi, fino al suicidio. La scuola è un intreccio di relazioni e se queste sono autentiche diventano esse stesse il regolamento, lo stile. Certamente c'è

bisogno di regole, ma il primato è quello della relazione. Se si vive questa capacità di prendersi cura dell'altro, sapremo andare quando è necessario oltre i rigidi regolamenti. Nella relazione incontro l'altro e non la regola.

Il prendersi cura dell'altro, in concreto dei nostri alunni, comporta diversi momenti. Prima di tutto è necessario nella prima fase saper accogliere, dare il benvenuto, guardare negli occhi con dolcezza e simpatia, fare sentire la persona accettata dal gruppo, dialogare ed intuire le sue aspettative, promuovere

la sua autonomia.

Stabilita la prima relazione personale e l'inserimento nel gruppo, diventa necessario saper ascoltare con interesse e con occhi accoglienti, senza interrompere tutti i momenti, senza guardare l'orologio, senza dare giudizi affrettati, approfondire la storia

scolastiche l'indifferenza, il distacco, il menefreghismo, la lontananza. Come insegnanti cristiani siamo chiamati nel rapporto educativo ad essere più empatici e simpatici, cioè a capire le emozioni degli altri e sentirle come nostre; non solo dobbiamo educare noi stessi e gli alunni a prendersi cura





personale di ognuno, le precedenti esperienze scolastiche e instillare fiducia nelle proprie capacità e nella riuscita del ciclo di studi. Nasce così l'esigenza di accompagnare gli alunni nella scuola e nello studio personale, di informarli, di promuovere la loro identità, facendo maturare in loro la dimensione relazionale, creando e modificando in senso positivo la dinamica dei rapporti. Il compimento integrale dell'io passa attraverso la relazione del tu e tende alla realizzazione del noi. La relazione è personalizzante, dà identità all'individuo e lo inserisce in una comunità. Gli permette di accettare le differenze, di non assumere atteggiamenti di condanna o di rifiuto. A questo proposito, visto il dibattito attuale sull'argomento, se si riscontrasse in qualche alunno una tendenza all'omosessualità, dobbiamo precisare che essa va considerata in quanto condizione, non in quanto perversione, e che ogni forma di emarginazione non è permessa, va assolutamente evitata. Ricordiamo infine che insegnare non è solo applicare delle tecniche, apprendere delle nozioni, far rispettare dei regolamenti, è anche questo, ma è in primo luogo comunicare il

proprio rapporto positivo con la realtà. Quello che insegno è un'esperienza di umanità e di

“La scuola è un intreccio di relazioni e se queste sono autentiche, diventano esse stesse il regolamento, lo stile”

bellezza per guidare gli alunni a conoscere sé stessi ed il mondo attraverso la via della ragione e della libertà. Ogni alunno, riassumendo il suo percorso educativo, dovrebbe poter dire dei suoi docenti: “tu m’hai di servo tratto a libertade” (Par. XXXI,85), mi hai reso più consapevole di me stesso e del mondo che mi circonda, mi hai presentato dei valori, mi hai reso più libero nelle scelte che dovrò necessariamente fare nella mia vita. ●

Nessuno insegna da solo

Mario
DI MAIO



La riflessione che anima quest'articolo riprende un concetto che, nell'ambito della recente pandemia, è stato espresso, nel Suo modo semplice e schietto, eppure così preguo di significati umani, sociali e religiosi, da Papa Francesco cioè che, nella Società odierna, "Nessuno si salva da solo".

Parafasando, con la necessaria umiltà, le Parole del Santo Padre, mi sembra, perciò, appropriato, intitolare le seguenti riflessioni

solipsistico, che, ormai, costituisce una condotta obsoleta e poco produttiva nei confronti di una professionalità docente aperta a nuovi scenari di collaborazione e condivisione.

Questi aspetti trovano un'importante conferma negli ultimi Documenti ministeriali, in cui si richiama, ad esempio, "...l'adozione di un curricolo di istituto verticale, che assuma la responsabilità dell'educazione delle persone da 3 a 14 anni in modo



con: "Nessuno insegna da solo". La pandemia dovuta alla diffusione del Coronavirus e la conseguente implementazione della DAD, con tutte le difficoltà che ne sono conseguite, hanno determinato, ancora una volta, un quadro generale relativo alle attività didattiche in cui i docenti non potevano uscire "vincenti" se lavoravano da soli, con un atteggiamento

unitario e organico, organizzato per competenze chiave, articolate in abilità e conoscenze..."; o ancora quando s'ipotizzano "...la progettazione di percorsi didattici comuni, il confronto delle esperienze e il dialogo professionale (che) potrebbero facilitare il processo di integrazione interno agli istituti...".

Si continua affermando che "Le esperienze

virtuose delle attività di ricerca/azione condotte dalle reti di scuole, che in questi anni hanno lavorato alla diffusione delle Indicazioni, testimoniano che la formazione tra pari, lo sviluppo condiviso di pratiche e culture generano proficui risultati e durevole cambiamento”. “È necessario, inoltre, potenziare le occasioni di lavoro collaborativo (scambi, “prestiti professionali”, attività comuni, ecc.) all’interno delle istituzioni scolastiche”.

Gli stessi concetti sono ripresi dalle Linee guida sulla valutazione nella Scuola primaria, in cui, recuperando alcuni articoli del decreto legislativo n. 62/2017, letto in combinato disposto con il DPR n. 275/1999, in particolare con l’articolo 4, si afferma che la valutazione sia coerente con l’offerta formativa delle istituzioni scolastiche, con la personalizzazione dei percorsi e con le Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola dell’infanzia e del primo ciclo di istruzione del 2012, richiedendo che essa sia espressa “in conformità con i criteri e le modalità definiti dal collegio dei docenti e inseriti nel piano triennale dell’offerta formativa” ed ancora le Linee Guida” offrono ai docenti orientamenti per la formulazione del giudizio descrittivo nella valutazione periodica e finale e definiscono quadri di riferimento e modelli che costituiscono, ai fini della necessaria omogeneità e trasparenza, uno standard di riferimento che le istituzioni scolastiche possono implementare”. Le azioni che devono essere implementate per concretizzare le indicazioni normative non possono scaturire da singole decisioni di ogni docente ma dalla collaborazione e dal confronto.

C’è, inoltre, una considerazione di tipo pedagogico-culturale che avvalorava l’affermazione che “Nessuno insegna da solo” ed è il concetto di Comunità educante. Essa costituisce un insieme di persone, in questo caso di “addetti” all’educazione delle giovani

“In tale contesto la scuola è in grado di generare una diffusa convivialità relazionale, intessuta di linguaggi affettivi ed emotivi”

generazioni che condividono valori ed ideali che si traducono in azioni concrete armonizzate tra di loro e finalizzate alla formazione e all’inclusione di bambini e ragazzi.

In quanto comunità educante essa determina un’unione di “amorosi sensi”, in cui la collaborazione tra i docenti e tra questi e le altre Agenzie educative, in primis la famiglia, costituisce l’elemento determinante di qualsiasi aspettativa di successo del percorso di educazione e di formazione degli alunni.



In tale contesto la scuola è in grado di generare “una diffusa convivialità relazionale, intessuta di linguaggi affettivi ed emotivi, ed è anche in grado di promuovere la condivisione di quei valori che fanno sentire i membri della società come parte di una comunità vera e viva”.

L'aspetto comunitario dell'insegnamento è rafforzato in questo periodo di pandemia, in cui l'isolamento tra le persone ha determinato e determina un aumento del bisogno di relazionarsi in modo positivo con gli altri, sia dal punto di vista esistenziale sia da quello professionale. L'ascolto, il confronto con i colleghi, il condividere sentimenti e difficoltà sembrano le uniche strategie che consentano



il superamento del disagio psicologico, spesso sfociato in una vera e propria ansia esistenziale, provocato dalla pandemia. La collaborazione tra gli insegnanti costituisce anche un eccellente modello di comportamento per gli studenti, sia per quelli che lavorano in DAD, sia per quelli che svolgono l'attività didattica in presenza. Da numerose parti, infatti, si auspica un approccio didattico che coinvolga in prima persona lo studente attraverso l'implementazione di ristretti gruppi di apprendimento, che lanes definisce "piccole cordate", un'organizzazione che determina un senso di appartenenza, destinato a rendere il processo d'inclusione reale e produttivo. Queste "piccole cordate" potrebbero fornire un modello organizzativo anche per i docenti che, molto spesso, non riescono a cogliere il senso comunitario dell'educazione sparsi, come sono, in aggregazioni gruppalmente molto ampie e in cui gli aspetti relazionali sono alquanto deficitari. Le considerazioni esposte confermano

l'esigenza che "nessuno insegna da solo" ma c'è un ulteriore aspetto dell'azione dell'insegnamento che rafforza tale visione e che può essere trasposto nella formula: "Nessuno valuta da solo".

La prima condivisione è quella che i docenti devono superare le modalità di valutazione legate ad un tipo di pedagogia che Freire definisce "bancaria", che sottolinea la trasmissione dei saperi, la divisione tra chi sa e chi non sa per cui la valutazione ha la funzione di classificare, comparare, escludere. Gli insegnanti devono esercitare una

"pedagogia dell'emancipazione" in cui l'apprendimento è una costruzione sociale, l'errore è una risorsa e la valutazione ha una funzione esclusivamente formativa. La soggettività dell'insegnante è irriducibile, nella didattica come nella valutazione ma, anche in questa essenziale azione della professionalità docente, bisogna porre riparo al solipsismo in cui spesso si pone l'educatore attraverso un rafforzamento delle proprie competenze specialistiche, un raffronto continuo con i documenti strategici elaborati dalle istituzioni scolastiche e il confronto costante con i colleghi, con il Dirigente scolastico e con le famiglie. Le fatiche e le gioie della relazione e della condivisione sono presenti a tutti noi, ma è necessario uno sforzo perché questi due aspetti della professionalità docente costituiscono l'unico rimedio per far fronte al disagio psicologico che vivono molti insegnanti. Docenti che si trovano in una situazione di benessere inducono lo stesso sentimento nei propri allievi, nei colleghi e nei genitori, aumentando, quindi, le probabilità che l'intera comunità educante possa godere di maggiore speranza ed equilibrio. La collaborazione tra i docenti può rappresentare uno strumento fondamentale per affrontare la sfida di una "fragilità" alla quale non eravamo preparati. Essa può esprimere una valida strategia d'uscita che ci consente di rimarcare il nostro ruolo di educatori, contribuendo, così, ad un'opera di "ricostruzione" di un contesto socio-culturale devastato dalla pandemia. ●



INSEGNANTI CATTOLICI NELLE SCUOLE DEL MONDO
Formazione, stili, abilità, relazioni

Vivere e insegnare le virtù

Amo ricordare agli studenti che tra le decisioni concernenti la scelta del percorso di studi e del futuro professionale bisogna porsi non solo la domanda “cosa voglio fare nella vita”, ma anche “cosa voglio fare della mia vita”. È importante non limitare l’interrogativo ai percorsi di studi e della carriera professionale, ma porsi anche la questione della felicità e a questo scopo richiamerò le virtù umane come un aiuto per tendere verso la felicità che irradia tutta la persona. Le virtù ci aiutano a coniugare insieme amore e vita che sono il segreto di questa felicità integrale. La cosiddetta virtù umana è una disposizione stabile acquisita per agire in vista della felicità, per coniugare insieme “amare” e “vivere”. La virtù permette di fortificare ciò che di meglio c’è in noi. Come cristiani, diciamo che la virtù

permette di sostenere il lavoro dello Spirito Santo in noi.

Attingendo al pensiero greco e biblico, si può precisare che le virtù sono legate all’esercizio della nostra intelligenza e della nostra volontà in vista del bene e dunque in vista della felicità. Si distinguono in tal modo le virtù morali e intellettuali, ma non bisogna separarle, intelligenza e cuore sono da tenere insieme.

La felicità si coltiva attraverso una vita virtuosa

L’educazione integrale e inclusiva sta diventando un punto di riferimento nei progetti educativi ben oltre gli ambienti cattolici. Per la sua attuazione, non è sufficiente che l’insegnante abbia acquisito competenze pedagogiche. Deve anche vivere la stima per

Vincent
DOLLMANN*



(*) Arcivescovo di Cambrai,
Assistente ecclesiastico
UMEC-WUCT

ogni persona, qualunque sia la sua condizione sociale, e tenere a cuore la convinzione che ogni persona, qualunque siano le sue capacità intellettuali, ha un posto nella società e nella Chiesa. Questo si traduce nell'attenzione ad una vita virtuosa.

Già l'imperatore filosofo Marco Aurelio ne fece un compito essenziale per ogni uomo. E San

“Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio”

(S. Ignazio di Loyola)

Gregorio di Nissa ridefinisce questo compito alla luce del Vangelo quando dice nel suo commento alle Beatitudini: "Lo scopo di una vita virtuosa è diventare come Dio" (Beat. 1). Le virtù possono essere riassunte nelle quattro cosiddette virtù cardinali: prudenza, giustizia, fermezza e temperanza; esse sono come i perni (*cardines* in latino) su cui poggia la vita morale. Il Catechismo della Chiesa Cattolica ne dà una presentazione basata sulla riflessione biblica e patristica (CCC n. 1805-1809). Esse sono citate sia nella tradizione greca con Platone e Aristotele, sia nella Bibbia con l'autore del libro della Sapienza (Sg 8,7). Sarebbe interessante adattarele alla missione di insegnante ed educatore, di cui possono specificare la deontologia. Vorrei proporre alcune linee di riflessione per ogni virtù cardinale.

La Prudenza per discernere il vero bene e realizzarlo

La prudenza ha assunto oggi una connotazione negativa, riferendosi all'inazione o addirittura al ritiro. In realtà, designa lo sforzo di un giudizio giusto e corretto in vista dell'azione. La Bibbia parla del "saggio che

osserva i suoi passi" (Pr 14,15). La prudenza indica alle altre virtù la regola e la misura e perfeziona l'intelligenza pratica. Nella nostra vita quotidiana essa si esercita nella relazione con gli altri. Mette in discussione il rispetto e l'attenzione che dedichiamo a coloro che incontriamo. L'atteggiamento di Cristo incoraggia l'attenzione su questa virtù: se il suo cuore non fosse stato pieno di un profondo senso della persona, potremmo chiederci se avrebbe potuto guarire il fastidioso Bartimeo che gridava sul ciglio della strada, o offrire la salvezza al buon ladrone che gridava il pentimento sulla croce? Per l'insegnante, la prudenza è soprattutto una questione di rapporto con gli altri. Essa mette in discussione il rispetto e l'attenzione che dà ad ogni alunno, il più irrequieto come il più timido della classe.

Per l'insegnante, la prudenza interroga anche la sua capacità di condurre le persone verso il meglio di sé e verso il Bene. Rende vigili rispetto alla strumentalizzazione dell'insegnamento al servizio di un'ideologia o di opinioni personali. Per l'insegnante cattolico, si tratta di condurre a Cristo e al suo Vangelo con umiltà e con rispetto della libertà delle persone. Anche qui l'atteggiamento di Cristo può essere impegnativo: il suo insegnamento sul Regno e tutta la sua persona si riferiscono a Dio, suo Padre. Si è rivelato come servo e Figlio di Dio e così ha affermato nel suo testamento alla vigilia della sua morte: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9).

La prudenza ci riconcilia con il quotidiano intessuto di molteplici relazioni umane. Se per molti oggi l'ordinario significa routine o anche noia, dobbiamo ricordare che è solo su questo che possiamo agire e prendere decisioni che influiscono sulla nostra vita.

La Giustizia per dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto

La giustizia non consiste principalmente nell'analizzare e giudicare le situazioni, ma nel sapersi relazionare con Dio e con gli altri, per dare loro il posto che gli spetta.

Giustizia verso Dio significa riconoscere Dio come Dio, per quello che è, e sviluppare così il senso della preghiera. Giustizia verso gli altri significa preoccuparsi dell'equità e del bene comune.

La risposta di Gesù al giovane ricco indica il senso della giustizia. Alla domanda sul ricevere la vita eterna, Gesù risponde "solo Dio è buono", invitando il ricco a mettere ordine nella sua vita e a mettere Dio al posto che gli spetta, cioè al primo posto come origine e fondamento della vita. Gesù invita poi ad obbedire ai comandamenti e a seguirlo vivendoli nella radicalità dell'amore per Dio e per gli altri (cfr. Mc 10,17-22).

San Giuseppe, che nelle Scritture è chiamato Giusto, è un bell'esempio di questo lavoro di adattamento agli altri e a Dio. Nell'apprendere che la sua fidanzata è incinta, Giuseppe si interroga come essere rispettoso sia della legge che della persona ai margini di questa legge, come essere fedeli alla fede in Dio e alla sua fidanzata. Il Vangelo secondo San Matteo racconta il sogno di Giuseppe in cui l'Angelo del Signore, cioè il Signore stesso, viene ad illuminarlo. Il sogno nella Bibbia non è l'equivalente del sognare ad occhi aperti, ma disegna lo stato del credente completamente orientato verso Dio, verso la sua Parola. di più in tutta la tradizione biblica, il sogno era subordinato alla parola di Dio.

Il segno che Dio indica a Giuseppe per accogliere in pace la sua fidanzata è il rimando ad una parola del libro di Isaia "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati" (Mt 5,6), dirà Gesù all'inizio del suo ministero. La beatitudine della giustizia si sperimenta attraverso la ricerca della fedeltà a Dio e al prossimo.

Per l'insegnante cattolico, la giustizia significa anche sviluppare il senso della Chiesa come luogo dove Dio si rivela al mondo e dove ogni cristiano può approfondire la sua relazione con Dio e con gli altri secondo la sua vocazione e il suo stato di vita. La giustizia mette così in discussione il suo legame affettivo ed effettivo con la Chiesa. All'inizio del libro dell'Apocalisse, si parla delle lettere che San

Giovanni è incaricato di indirizzare, in nome di Cristo, alle sette chiese che rappresentano tutta la Chiesa. In conclusione, Cristo ricorda l'identità profonda della Chiesa come luogo di comunione con Dio e tra gli uomini: "Ecco, io sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui per cenare, io da lui ed egli da me" (Ap 3,20).



La Forza per rispondere fedelmente alla sua missione

La forza non si riferisce a prodezze o atti spettacolari, ma alla fermezza di fronte alle difficoltà, siano esse legate a limiti personali o a ostacoli esterni. Rivela che le grandi cose di solito non si ottengono nello spettacolare, ma nell'ordinario.

A livello psicologico, la virtù della forza porta alla perfezione l'affettività sensibile. Essa orienta l'irascibile in cui viviamo verso il bene. La forza ci permette di vivere con fedeltà e audacia i nostri doveri di cittadini o le nostre missioni. Coloro che sono credenti, traggono la forza direttamente dal loro radicamento in Cristo.

Per l'insegnante, la forza significa quindi fedeltà alla sua missione. E per il credente,

viene direttamente dal suo attaccamento a Cristo. Nel suo discorso d'addio nel Cenacolo, Gesù invita i suoi discepoli a contare sulla sua vittoria sulle potenze del mondo che si oppongono a Dio e al suo piano di salvezza: "Nel mondo sarete afflitti, ma fatevi coraggio. Io ho vinto il mondo" (Gv 16,33). Questa chiamata al coraggio è seguita nella Pentecoste dal dono dello Spirito Santo che purifica e rafforza i cuori. Le lingue di fuoco significano che lo Spirito è come il fuoco che arde nel cuore dei discepoli, dell'amore stesso

moderazione, giustizia e pietà nel mondo presente" (Tito 2,12).

Per vivere la temperanza, bisogna fare proprio il consiglio di Sant'Ignazio di Loyola: "Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio" (cf Pedro de Ribadeneira, La vita di Sant'Ignazio di Loyola). Per il maestro, la temperanza mette in discussione il suo insegnamento e la sua testimonianza di equilibrio e unità di vita. Perciò, riguarda le questioni del ritmo della vita e l'attenzione a tutte le forme di

dipendenza, ma anche l'educazione integrale che articola fede e ragione, approcci religiosi e intellettuali.

Per il maestro cattolico, la temperanza come equilibrio e unità di vita, si riferisce al battesimo che conferisce sia un'identità, quella di un cristiano, sia una missione, quella del servizio del Vangelo. Se Dio è legato ad ogni essere umano, il Battesimo lo afferma e lo realizza esplicitamente. Permette al battezzato di accogliere personalmente la Parola che Dio ha rivolto a Gesù nel suo Battesimo da parte di Giovanni: "Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi rallegro" (Mc 1,11). La temperanza per il

battezzato è allora questa virtù di equilibrio tra la sua consacrazione e la sua missione, tra l'abbandono a Cristo e l'investimento nel lavoro.

Le virtù al servizio della santità

La pratica delle virtù può apparire esigente e persino inaccessibile. Meditando la vita di Cristo troviamo un modello e accogliendo l'opera dello Spirito Santo in noi troviamo un sostegno. In questo modo, ognuno può praticare le virtù secondo la sua vocazione e le sue responsabilità educative. Fedele alla preghiera e ai sacramenti, potrà avanzare sul cammino della santità mantenendo il desiderio di conoscere la luce della verità e di sperimentare la gioia di amare. ●



di Dio, più forte del male e della morte. E il vento attraverso il quale lo Spirito si manifesta è come il soffio che li unisce alla vita del Cristo risorto e li conduce dalla casa dove erano nascosti al vasto mondo per servire fedelmente il Vangelo.

La temperanza per unificare la propria vita

È interessante notare l'espansione del significato di temperanza nella tradizione biblica. Nell'Antico Testamento, la temperanza si riferisce al controllo delle passioni: "Non cedete alle vostre concupiscenze, sopprimete i vostri appetiti" (Si 18:30). Nel Nuovo Testamento, diventa sinonimo di moderazione e sobrietà: San Paolo ci invita a "vivere con

Ed io avrò cura di te

“Ti proteggerò dalle tue paure e dalle ipocondrie dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai...”

Caterina
LORIERO*



Le parole di Franco Battiato e Manlio Sgalambro della canzone “La cura” richiamano ad un amore universale non solo romantico, un amore che dona protezione e supporto incondizionato, un messaggio più che mai attuale.

L'umanità oggi ha bisogno di guarire, dalla sofferenza di una pandemia, e dalle ferite che la stessa ha riaperto, antichi e cronici dolori che volutamente abbiamo ignorato. Giugno è tempo di resoconti finali, si chiude un anno complicato per tutta la società, ma ancora di più per la scuola. Oggi un sentimento di sconforto porta facilmente a farci pensare che la scuola sia in perdita e che occorranzi investimenti e riqualificazioni di un'istituzione ormai vecchia e distante dai ragazzi. Dacia Maraini in “La scuola ci salverà” (ed. Solferino) si chiede se si può salvare la scuola in un periodo di crisi e stordimento generale, e si risponde di sì, ma non solo, ci dice che la scuola sarà un punto di ripartenza per una nuova umanità.

Come la storia ci insegna dopo un'età buia può ripartire un nuovo Rinascimento con la scoperta di un “Umanesimo”. Diamoci allora

un'opportunità. Quello che non possiamo fare è passare un'estate spensierata senza una progettazione che determini con ampio



anticipo uno spettro di interventi incisivi, espliciti e chiari; per cosa? Per una visione di scuola inclusiva, flessibile, plurale e giusta. Una scuola capace di accogliere le differenze che metta al centro il bambino/ragazzo. Did, Dad hanno scopercchiato le nostre proposte di apprendimento che non lasciano

(*) Insegnante
3° C.D. Altamura



spazio all'autodeterminazione, ma sono spesso dei percorsi calati dall'alto, in una situazione di didattica a distanza evidentemente è stato tutto più complesso venendo a mancare una relazione diretta, ma quanto spazio in un periodo pre-pandemia abbiamo lasciato all'autonomia e alla libera

“Abbiamo tutti bisogno di felicità”

scelta? Dai dati raccolti da INDIRE nel periodo del primo lockdown la modalità di erogazione della DAD più in uso è stata la trasposizione in chiave digitale di una didattica frontale. Ora ricominciamo dal riconoscere al bambino il diritto di essere ascoltato sui temi che lo riguardano come sancito dalla Convenzione ONU sui diritti dell'Infanzia, pensiamo alle questioni che li interessano e a quali modalità e linguaggi preferiscono per esprimere le loro idee. Una scuola inclusiva ed equa offre strumenti e occasioni, ma si pone in ascolto, offre opportunità e possibilità, lascia gli alunni liberi di fare le loro scelte per imparare a autodeterminarsi e a conoscersi. Come?

Dando spazio a laboratori e apprendimento tra pari, alla creatività come fine dell'educazione, nutrendo il senso di meraviglia, coltivando spazi e tempi. Abbiamo tutti bisogno di felicità, la creatività di insegnanti, bambini e famiglie ha permesso alla scuola di reggere all'urto, ma le ferite sono ancora evidenti.

Prendiamoci cura allora, prendiamoci cura delle emozioni e dei contatti, degli abbracci voluti che non abbiamo potuto darci e dei sorrisi nascosti, innanzitutto tra noi docenti, cerchiamo e chiediamo formazioni che curino anche le nostre capacità di collaborare e comunicare e poniamoci in una missione di cura del bambino e delle famiglie. Nell'Enciclica "Laudato si", il Papa ci propone il modello di San Francesco dal quale si impara come "siano inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore", siano questi i nostri argomenti.

"Una prova della correttezza del nostro agire educativo è la felicità del bambino" dice Maria Montessori, allora mettiamo al centro della nostra azione la Cura, per una nuova rinascita. ●



LA SCUOLA CI SALVERÀ

di Dacia Maraini

Cosa è successo alla scuola? Come possiamo risollevarne le sorti dell'istituzione più importante per il futuro del Paese dopo una fase difficile come quella che sta affrontando? Dovremmo partire dagli insegnanti motivati e capaci che la sorreggono nonostante i molti ostacoli e dal serbatoio di vitalità degli studenti. E poi naturalmente occorre ridare all'istruzione le risorse e la centralità che merita.

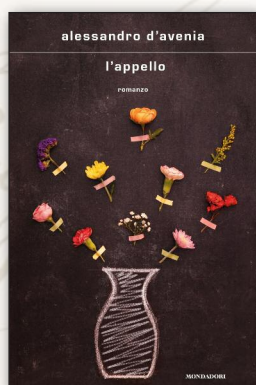
La scuola può fare la differenza soprattutto in momenti di crisi. Dacia Maraini ne è convinta e lo testimonia con il suo impegno in difesa dell'insegnamento come negli interventi scritti nel tempo e in alcuni intensi racconti raccolti in questo libro.

L'esame. Il bambino vestito di scuro e Berah di Kibawa.

Da sempre l'autrice si dedica al dialogo con gli studenti e con i loro docenti approfondendo modelli di apprendimento e impugnando questioni di diritto e di riforma, e in queste pagine racconta una scuola come dovrebbe e potrebbe essere, filtrata dagli occhi di scrittrice, di intellettuale civilmente impegnata e anche di docente.

Storie, idee, battaglie e ricordi di una vita intera, dalle lezioni al Liceo di Palermo all'insegnamento nel carcere di Rebibbia.

Un viaggio tra i banchi, anche attraverso la forza dell'immaginazione, da cui emerge l'urgenza di garantire ai nostri ragazzi un'istruzione migliore per ridare all'Italia una concreta speranza nell'avvenire. ●



L'APPELLO

di Alessandro D'Avenia

E se l'appello non fosse un semplice elenco? Se pronunciare un nome significasse far esistere un po' di più chi lo porta? Allora la risposta "presente" conterrebbe il segreto per un'adesione coraggiosa alla vita. Questa è la scuola che Omero Romeo sogna.

Quarantacinque anni, gli occhiali da sole sempre sul naso, Omero viene chiamato come supplente di Scienze in una classe che affronta gli esami di maturità. Una classe-ghetto, in cui sono stati confinati i casi disperati della scuola. La sfida sembra impossibile per lui, che è diventato cieco e non sa se sarà mai più di insegnare e forse persino di vivere.

Non potendo vedere i volti degli alunni, inventa un nuovo modo di fare l'appello, convinto che per salvare il mondo occorra salvare ogni nome, anche se a portarlo sono una ragazza che nasconde una ferita inconfessabile, un rapper che vive in una casa-famiglia, un nerd che entra in contatto con gli altri solo da dietro uno schermo, una figlia abbandonata, un aspirante pugile che sogna di diventare Rocky... Nessuno li vedeva, eppure il professore che non ci vede ce la fa.

A dieci anni dalla rivelazione di Bianco come il latte, rossa come il sangue, Alessandro D'Avenia torna a raccontare la scuola come solo chi ci vive dentro può fare. E nella vicenda di Omero e dei suoi ragazzi distilla l'essenza del rapporto tra maestro e discepolo, una relazione dinamica in cui entrambi impegnano e imparano, disponibili a mettersi in gioco e a guardare il mondo con occhi nuovi. È l'inizio di una rivoluzione?

L'Appello è un romanzo dirompente che, attingendo a forme letterarie e linguaggi diversi - dalla rappresentazione scenica alla meditazione filosofica, dal diario all'allegoria politico - sociale e alla storia di formazione -, racconta di una classe che da accozzaglia di strumenti isolati diventa un'orchestra diretta da un maestro cieco. Proprio lui, costretto ad accogliere le voci stonate del mondo, scoprirà che sono tutte legate da un unico sospiro. ●



Clivo di Monte
del Gallo, 48
00165 Roma
CF 03107780581

creare futuro
a partire
dai valori

5x1000

03107780581

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Mario Bianchi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 03107780581

Finanziamento della ricerca scientifica e dall'università

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

inserisci il codice fiscale
di Fondazione AIMC Onlus
nello spazio destinato al 5X1000
della tua dichiarazione dei redditi

SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI